

lizzato è l'inedita vita di Pio IX, scritta dal vescovo Vincenzo Tizzani (1809-1892): un personaggio credibile sotto vari punti di vista (professore di storia ecclesiastica dotato di senso critico e vescovo zelante di Terni, consultore del S. Ufficio e come tale partecipe del «processo» del 1854, contrario ad alcune idee filosofiche di Rosmini, ma estimatore sincero della sua ortodossia ecclesiale e della sua santità). Il Tizzani, si esprime anche in tono sempre negativo e spesso pungente contro Antonelli, cui rimprovera furbizia spregiudicata, sete di potere, fame di ricchezza. Sulla base dell'attendibile testimonianza, criticamente verificata grazie ad altre fonti, l'autrice percorre quattro itinerari concernenti la questione rosminiana: il ruolo di Antonelli nella lotta a Rosmini, ruolo che risulta determinante, l'azione ascendente dei gesuiti, che il primo Pio IX aveva emarginati, i due provvedimenti dell'Indice (1849-1854), Pio IX.

In appendice sono riportati i testi della testimonianza-Tizzani, insieme con altre fonti inedite.

Innumerevoli sono le novità o le conferme che affiorano.

Anzitutto la sostanziale veracità della versione data da Rosmini nella «Missione a Roma». Altre acquisizioni significative riguardano la parte svolta nella stessa linea di Antonelli, dal re di Napoli Ferdinando II, dal gesuita Mignardi e da altri personaggi minori, che formavano l'entourage di Pio IX. Ricchi fasci di nuova luce documentaria illuminano la genesi della condanna del 6 giugno 1849 con la responsabilità iniziale del Thener, che poi però si dichiarò *tradito* (non si capisce in qual senso). Ancor più rilevanti le informazioni del Tizzani sulla sentenza favorevole a Rosmini del 1854, nella quale egli fu uno dei consultori.

Emerge insomma uno spaccato interessantissimo della realtà vaticana, che suscita un desiderio ed un auspicio: la pubblicazione integrale del diario-Tizzani, che apre molti spiragli su vari problemi. Anche la figura di Pio IX ne esce senza forzature unilaterali, con i suoi limiti culturali ed emotivi, ma anche con la sua alta tensione soprannaturale, la ricca dose di buon senso, la costante, affettuosa stima verso Rosmini, pur dopo la condanna delle cinque piaghe, dovuta non al «santo» pontefice, ma alla congiura antonelliana.

Ancora una volta si deve dire che non si può mai costruire una storia dei papi senza conoscere bene dall'interno i meccanismi della Curia Romana.

FRANCO MOLINARI

DANIELE MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del sec. XVI* (= Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico, 8), Bologna, Ed. Il Mulino, 1987, pp. 352.

Il volume, che ha il suo nucleo più consistente nella trattazione della riforma tridentina a Brescia, non si limita certo ad una biografia critica del Bollani, di cui si possedeva già quella ottocentesca del dotto Fe' d'Ostiani, su cui pesa l'ipoteca apologetica e quella recente del Cairns, forte di vigore scientifico, ma quasi solo centrata sulla prima fase del personaggio. Riprendendo i precedenti contributi su Domenico Bollani e Carlo Borromeo, Montanari fa invecchiare tutte le opere già note con un apporto sotto vari aspetti esemplare. È esemplare anzitutto l'acribia ed il puntiglio, con cui ha utilizzato tutte le visite pastorali del Bollani, superando e completando la parziale e talora difettosa trascrizione del pure importante e prestigioso Paolo Guerrini. I sobri verbali bollandiani vengono collegati con il panorama pretridentino delle visite del Grisonio e confrontati con quelli del vicario Pilati ed infine del Giorgi, con un quadro che coniuga insieme il massimo di approfondimento sincronico, con la dimensione diacronica: ne emerge ben più che un mezzo secolo di pastorale bresciana nella dialettica complessa e talora vivace e tempestosa tra la moderazione veneta e la santa sfrenatezza del rigorista Borromeo.

Dal quadro comparativo scaturiscono suggestive conclusioni: la visita Bollani del 1565 si caratterizza per alcuni elementi specifici: un certo tono di dialogante mitezza verso gli anticonformisti, l'esame della biblioteca (si fa per dire!) del parroco, l'interrogatorio dei laici circa il comportamento del clero, cosa piuttosto singolare nel clima di prudenza antilaicale del periodo post-tridentino — Brescia fa un po' caso a sé, perché anche il vescovo Giorgi sulla fine '500 talora chiede tali valutazioni ai notabili del luogo. Un altro dato viene a galla: il vicario Pilati (forse per una certa divisione dei compiti) accentua l'attenzione sui sodalizi laicali, che il Bollani non aveva guardato in modo profondo.

Altri pregi massicci di una metodologia molto accurata li indico molto sinteticamente: l'aggancio tra i vari tipi di fonte, che si illuminano a vicenda (verbali di visite pastorali e testi delle *Constitutiones* sinodali, carteggio carolino, visita apostolica nel 1580, *Relatio ad limina*, e regole di confraternite ed ospedali); la dimensione statistica che è rarissima nella storiografia italiana (e non solo italiana) e che

esige nel ricercatore una pazienza certosina; la vasta dovizia di cartine e tavole; ed infine l'idea, che mi sembra geniale e feconda di risultati, di dividere le parrocchie in tre fasce: pianura, pedemontana, montana (si vedano a tale riguardo i fini rilievi concernenti l'impianato delle scuole della dottrina cristiana nei piccoli insediamenti montani, dove la popolazione è più radicata e meno mobile che nella pianura caratterizzata dai facili traslochi).

Ma c'è un punto di forza ed un nodo, che attraversa tutto il libro ed è il rapporto di amicizia e di libertà cristiana tra il Bollani e il Borromeo. Merito di Montanari e della sua squisita sensibilità storiografica è di non essere indulgente colle facili etichette, quasi che il Borromeo fosse l'uomo dell'imposizione gerarchica e il Bollani l'esponente della proposta persuasiva e della sottile diplomazia.

Comune è la strategia finale dei due presuli. Diversa è la metodologia tattica, come si evince dalle icastiche critiche, che il Bollani muove alla parossistica mania legislativa del Borromeo. Scrive il vescovo bresciano al suo collaboratore Giacomo Roviglio a proposito del quarto Concilio provinciale: «Non so che frutto se ne caverà, con tanto aggregato di decreti, li quali essendo pieni di tanto rigore quanto gli vuole il cardinale et non si può resistergli in tutto, se ben io con ogni modestia vado mitigando in parte; non vuol dir altro che fare un libro di più senza perderne l'osservanza et con desperare tutti gli inferiori; a me non piacciono questi zeli indiscreti et che non accompagnano le immaginazioni con la pratica» (p. 46).

Questo scampolo epistolare, unito ad una larga molteplicità di altre testimonianze mostra che la categoria storiografica del «disciplinamento» non equivale al termine «controriforma», che la letteratura crociana definisce in chiave di pura repressione, ma significa solo il superamento del dualismo tra storia istituzionale e storia sociale ed include l'intreccio di norme e comportamenti, l'interazione di vertici dirigenti e strati sociali, che costituiscono la storia a tutto campo.

Sotto tale punto di vista, il lavoro è valido ed esemplare non solo per gli studi bresciani, ma anche sotto il profilo nazionale.

FRANCO MOLINARI

ASTORRI ROMEO, *Gli statuti delle Conferenze Episcopali. I. Europa*, Padova, CEDAM, 1987, pp. XIII, 218.

Nella collana «Quaderni della codificazio-

ne canonica», pubblicata dalla Università di Pavia sotto la direzione del prof. Giorgio Feliciani, è comparso il volume curato dal dottor Romeo Astorri, ricercatore presso l'Università di Roma Torvergata, su «Gli statuti delle Conferenze Episcopali. I. Europa» (CEDAM, Padova 1987, pp. XIII, 218).

Si tratta di uno studio comparato degli statuti delle Conferenze Episcopali Europee, i quali vengono per la prima volta raccolti e pubblicati. Sicuramente questo è il maggior pregio dell'opera, da salutare con plauso: offrire al pubblico il testo di ben venti Conferenze Episcopali (Austria, Belgio, Francia, Germania: «Deutsche Bischofskonferenz», Germania: «Berliner Bischofskonferenz», Gran Bretagna: «Bishops' Conference of England and Wales», Gran Bretagna: «Bishops' Conference of Scotland», Grecia, Irlanda, Italia, Jugoslavia, Malta, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Scandinavia, Spagna, Svizzera, Turchia, Ungheria), più lo statuto del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (C.C.E.E.) e della Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COM.E.C.E.). Si può osservare come delle venti Conferenze prese in esame, solo tre non hanno carattere nazionale, e precisamente: quella scandinava, l'unica Conferenza internazionale esistente in Europa e comprendente le circoscrizioni ecclesiastiche di Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia e Islanda; la Conferenza di Inghilterra e Galles e la Conferenza scozzese, le quali presentano un carattere infranazionale.

Ogni statuto è introdotto da una scheda che fornisce i dati essenziali della storia della Conferenza e della sua organizzazione e struttura interna; a diversi statuti è annessa pure una preziosa indicazione bibliografica.

La raccolta dei testi è preceduta da un'ampia introduzione in cui l'autore, attraverso una diligente analisi comparata delle varie disposizioni, passa in rassegna i punti più significativi degli statuti, facendo così emergere i tratti caratterizzanti le singole Conferenze: la fisionomia delle Conferenze Episcopali come risulta, in particolare, dal Decreto conciliare «Christus Dominus» e dal nuovo Codice di Diritto Canonico (cc. 447-459); la loro composizione; l'assemblea plenaria con le procedure che la regolano; la figura del Presidente; la funzione, i componenti e le competenze del Consiglio Permanente, con gli organismi che l'affiancano (per es., in Italia, la Presidenza); le commissioni e i comitati; la segreteria; il bilancio e gli organi amministrativi; le Conferenze regionali e provinciali; gli organi di collegamento tra le Conferenze.